

LACITTÀ POSSIBILE

A CURA DELL'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO

N. 63 - NUOVA SERIE - AUTUNNO 2026



Impressioni di settembre

Eccoci al numero autunnale della rivista, come sempre un po' newsletter associativa e un po' strumento di riflessione, che per quanto modesto cerca di allargare lo sguardo su quanto sta accadendo anche fuori dal nostro orticello. Ci si chiede cos'altro debba accadere per far aprire gli occhi, dopo l'estate più calda da quando si misurano le temperature, che ha provocato 14 mila morti in Europa e ha fatto accumulare un'enorme quantità di acqua evaporata in atmosfera che ci ricadrà addosso nei prossimi mesi sotto forma di eventi meteo distruttivi.

■ In un'Italia sempre più stretta tra siccità e alluvioni, temperature record e abbassamenti repentini, che cosa ancora dovrà accadere per convincerci che dobbiamo smettere di finanziare le fonti fossili, puntare con decisione sul risparmio energetico, sulle rinnovabili, sulle comunità energetiche senza boicottarle con macchinosi inghippi burocratici come avviene ora?

«Tutto ciò che dobbiamo decidere è cosa fare con il tempo che ci è dato»

Gandalf il grigio (il saggio del Signore degli Anelli)

Eppure con incredibile disinvoltura parliamo di Italia "hub del gas" mentre le mayor del fossile responsabili di quanto sta accadendo fanno superprofitti che non vengono neppure tassati adeguatamente mentre in questi mesi, il prezzo del gas è più che raddoppiato, e alla pompa la benzina e il gasolio hanno stabilmente sfondato la soglia dei 2 euro con riflessi pesantissimi sul costo della vita, delle merci, dei beni alimentari.

■ Quando a capirlo erano stati i ragazzi che scendevano in piazza, li abbiamo derisi e chiamati "gretini". Ci stavano mostrando la realtà come il bambino nella fiaba del vestito nuovo dell'imperatore e noi li abbiamo bollati come affetti da ansia climatica. Abbiamo pensato a come fermare le loro proteste. Abbiamo pensato che bastasse scrivere leggi che permettessero di

mettere in prigione chi facesse blocchi stradali. Forse dovremmo cominciare a chiederci se ci siamo preoccupati del dito, e non della luna. Accelerare sulla transizione energetica non è più un'opzione, ma un'urgenza indifferibile.

■ C'è anche da chiedersi, noi che non siamo né a Palazzo Chigi, né alla Casa Bianca, né a Bruxelles, e tanto meno al Cremlino o in Piazza Tien a Men cosa possiamo fare. Banalmente la risposta potrebbe essere quella del colibrì con la goccia d'acqua nel becco che va verso la foresta che brucia mentre gli altri animali fuggono e il leone lo apostrofa sprezzantemente, ma tu cosa credi di fare? Quel "io faccio la mia parte" è la risposta che tutti dovremmo dare.

Qualcosa si può fare partendo dai nostri luoghi, come troverete in alcuni articoli nelle pagine seguenti. Perché c'è

sempre qualcosa di utile da fare, a partire dalle tante cose che ci fanno sentire comunità, che ci fanno vivere meglio, che aprono orizzonti diversi, che trovano soluzioni inedite, che ci fanno restare umani.

■ Ernst Bloch ne Il principio di speranza, scriveva che noi umani, non viviamo soltanto di ciò che esiste, ma anche di ciò che ancora non c'è e che tuttavia può essere costruito. La speranza non è evasione dalla realtà, è la capacità di riconoscere nel presente possibilità ancora incompiute. Atteggiamento che sempre dovremmo unire a quel principio di responsabilità (Hans Jonas) da applicare ad ogni gesto che "deve" prendere in considerazione le conseguenze future e le ricadute degli atti che si compiono. C'è da domandarsi se chi abita i piani alti, lo stia capendo. E forse dovremmo pretendere che chi li abita, agisca in base alla realtà, e non ai fantasmi che sventola solo per ottenere consenso.

Oreste Magni

Ragazzi tocca a voi!

"Essere giovani vuol dire tenere aperto l'oblò della speranza, anche quando il mare è cattivo e il cielo si è stancato di essere azzurro."
Bob Dylan

Nel maggio scorso anche da noi, si sono tenute le elezioni comunali. Una campagna elettorale imprevedibile nei suoi risvolti, complicata da vicende di salute dei suoi attori principali, dove si confrontava da un lato una lista di partiti coalizzati con pezzi da novanta in prima fila, dall'altro una compagine di lillipuziani senza santi in paradiso, che poi ha avuto la meglio.

■ Il risultato positivo è stato il notevole rinnovamento della rappresentanza con la presenza di giovani provenienti dall'associazionismo. Vengono da quel mondo del volontariato che ci auguriamo abbia efficacia nella istituzione che oggi sono chiamati a rappresentare e auspicabilmente far evolvere. Li aspetta un compito non facile, ma proprio il loro comportamento passato spinge a pensare che cercheranno di svolgerlo al meglio pur in mezzo alle tante difficoltà che incontreranno. Ci auguriamo che questo atteggiamento sia fatto proprio da tutti i rappresentanti in consiglio comunale. Sarebbe un bel salto di qualità.

■ Ma oltre a questo, sarà anche necessario domandarci quale sarà il nostro ruolo di società civile, di come intendiamo rinnovarlo, di come intendiamo rapportarci con le istituzioni. Oggi più che mai sono interrogativi da porci seriamente.

■ Un sociale attivo, per nostra fortuna da noi piuttosto presente - che sia fatto di associazioni, gruppi spontanei, comitati, realtà parrocchiali o singoli cittadini - è la linfa vitale di una comunità, può, deve continuare a essere, ancora più che in passato un laboratorio di innovazione, di socialità, di cittadinanza attiva. Può, deve essere, con determinazione e autonomia, l'altra gamba con cui la comunità cammina, per progredire, per migliorare, per diffondere consapevolezza e partecipazione. Anche nelle piccole cose.

■ Sarà banale ricordarlo, ma non esistono solo le rappresentanze elette (anche se tra queste c'è ancora chi si ostina a pensare che tutto si risolva dall'alto, vedendo il volontariato come semplice appendice, esecutrice di iniziative a basso



costo). Il compito non facile che dovremmo perseguire è proprio dare il nostro contributo a costruire una democrazia più matura, più compiuta, più partecipata. Un passo in questa direzione lo si fa quando il sociale si siede allo stesso tavolo delle amministrazioni per co-progettare scelte, portando a quel tavolo lo sguardo di chi vive dinamiche diverse da quelle istituzionali. Va da sé che co-progettare (progettare insieme) è cosa ben diversa e impegnativa dal semplice eseguire. Di fronte all'inaridimento di una politica sempre più autoreferenziale può suonare eresia, una sorta di "lesa maestà", soprattutto oggi da chi pensa che la soluzione ai problemi sia nella concentrazione del potere.

■ Le numerose realtà sociali, culturali e ambientali, vivono e prosperano, è utile rimarcarlo, grazie alla loro autonomia, che non significa chiusura, ma capacità di rapportarsi sia tra loro, sia con le istituzioni ai vari livelli, locali in primis. Quando i cittadini si organizzano volontariamente e al contempo sanno dialogare e confrontarsi da pari a pari con le istituzioni, creano quelle sinergie che evitano sia l'isolamento della istituzione stessa (il crescente astensionismo ne è un sintomo evidente) sia l'appiattimento culturale della società. Diventano quel lievito che costruisce democrazia con azioni concrete, in controtendenza rispetto ai

semplici slogan o alle comode narrazioni retoriche calate dall'alto, che una politica politicante sempre più inaridita vorrebbe abitarci.

■ Proviamo a dirlo in modo più semplice: un'amministrazione illuminata apre le porte e ascolta, un sociale attivo entra nel confronto senza complessi di inferiorità, con idee proprie, progetti realizzabili, determinazione, capacità operativa, volontà di superamento degli impedimenti burocratici che non di rado ingessano le istituzioni. Con questo salto di qualità si passa dal semplice "governare un territorio" al "prendersene cura insieme". Non è demagogia e tanto meno semplice richiamo a un passato più o meno obsoleto. E' il futuro, è l'utopia concreta che tutti dovremmo auspicare e costruire insieme, ben sapendo le inevitabili difficoltà con cui si dovranno fare i conti.

■ Intendiamoci, avere obiettivi comuni, non significa non avere posizioni diverse e tanto meno annullare differenze, significa usare le diversità come valore positivo, per raggiungere mete condivise, risultati da mettere al servizio di tutti. Significa veramente e concretamente costruire il futuro. Un futuro cominciato fortunatamente non da oggi, che solo la miopia di chi non vuol vedere, non riesce ancora a vedere.

Oreste Magni



Omertà climatica



Nicola Armaroli*

C'è un rumore assordante che accompagna il collasso climatico che sta travolgendo miliardi di persone. Si chiama "silenzio". Ma non è il silenzio della natura, che parla con chiarezza brutale: settimane di temperature spaventose, ricorrenti alluvioni "mai viste", siccità, incendi, mari infuocati, ghiacciai disintegrati, città invivibili, migliaia di morti. No, il silenzio – ebbene – è quello di una parte crescente del sistema mediatico e politico, che osserva la casa in fiamme e commenta sull'arredamento.

■ È un paradosso da manuale di psichiatria collettiva: ne scriveremo tanto, in futuro. Più la crisi climatica avanza, meno viene chiamata per nome. La cronaca mostra disastri, il meteorologo descrive anomalie, l'inviato raccoglie fuoco, fango, lacrime. Poi ci si ferma lì. Mancano movente e contesto. Manca-

no due parole proibite: riscaldamento globale.

Quando un ponte crolla, nessuno si limita a dire che il traffico è stato deviato. Si cercano cause, responsabilità, manutenzioni mancate. Quando invece un territorio finisce sott'acqua o un raccolto è perso, prevale il racconto dell'eccezione, della fatalità, della "bomba d'acqua", espressione buona per i titoli e pessima per capire. L'evento estremo quotidiano è sterilizzato a fatto isolato. Ma il clima non è una maledizione del destino. È un sistema fisico alterato da colossali consumi di carbone, petrolio e gas. Mezzo trilione di tonnellate di carbonio intrappolato per milioni di anni nelle viscere della Terra e mollato in atmosfera in 150 anni: un battito di ciglia per il pianeta.

■ Mentre facciamo finta di nulla, i numeri non mostrano pietà. Gli ultimi anni sono stati i più caldi mai misurati; la soglia di 1,5 °C non è più un orizzonte remoto sulla mappa, ma una linea già oltrepassata. Eppure, mentre l'evidenza è diventata faticosa esperienza per tutti, l'attenzione pubblica arretra. La copertura mediatica globale sui cambiamenti climatici diminuisce, anno dopo anno. Il termometro sale, la discussione e la comprensione scendono. Questa non è prudenza gior-



nalistica, né riguardo per un'opinione pubblica sfiancata dalle emergenze. È omertà climatica. Perché è omertà non collegare i puntini per non disturbare inserzionisti, editori, azionisti, politici, elettori. È omertà invitare il negazionista di turno "per equilibrio", come se, discutendo di terremoti, la sismologia e il parere di chi nega la tettonica delle placche meritassero lo stesso spazio. È omertà qualificare ogni misura di decarbonizzazione in "ideologia green" e ogni scelta fossile in "realismo". È omertà parlare dei costi della transizione energetica senza nominare quelli, enormi, della non transizione. È omertà non dire che il cambiamento climatico ha un impatto devastante sul sistema idrologico e alimentare. Acqua e cibo, per capirci. Poi ci sono i social, dove la canea è diventata metodo. Lì la crisi climatica non si discute: si deride. Ogni nevicata invernale diventa confutazione della fisica dell'atmosfera. Ogni pannello solare schiavitù cinese. Ogni pala eolica devastazione del paesaggio. Ogni scienziato, servo di poteri oscuri. È il trionfo dell'incompetenza istantanea: cinque minuti su un video sgangherato bastano per archiviare due secoli di climatologia. In questo mercato dell'assurdo, alcuni politici raccontano che in Italia avremo un clima caraibico, ammiccando a vacanze da

sogno a Ostia e Rimini. È più comodo blandire l'ignoranza che governare la realtà. Eppure, la realtà non negozia. Possiamo smettere di parlarne, ma la CO2 resta in atmosfera per secoli. Possiamo cambiare argomento, ma le infrastrutture costruite per il clima del Novecento non reggono il clima del XXI secolo. Possiamo irridere gli "ambientalisti da salotto", ma intanto i pronto soccorso, le assicurazioni, gli agricoltori, i sindaci e le famiglie sono travolti.

■ Rompere l'omertà climatica non significa trasformare ogni telegiornale in un bollettino apocalittico. Significa fare buon giornalismo: spiegare, contestualizzare, distinguere incertezza da ignoranza. Significa ricordare che non esiste neutralità tra il piromane e il vigile del fuoco. Le soluzioni ci sono, e su Sapere (e anche su "La città Possibile" N.d.R.) ne parliamo da sempre. La cattiva notizia è che richiedono merci che oggi scarseggiano: chiamare i problemi con il loro nome e assumerci, ognuno, le nostre responsabilità.

**Dirigente presso il CNR Consiglio Nazionale delle Ricerche, direttore della rivista Sapere e membro dell'Accademia Nazionale delle Scienze*

Fonte: Sapere



Una possibilità per il territorio

Dal campo petrolifero dismesso di Villafortuna a una “verafortuna”?

Lo scorso 9 maggio si è tenuto a Galliate, nel Parco del Ticino, alla centrale idroelettrica Orlandi, il convegno sulla geotermia profonda di cui siamo stati tra gli organizzatori. L'idea è nata dalla constatazione che a cavallo del fiume sono tutt'ora presenti più di quaranta perforazioni petrolifere a oltre 6000 metri di profondità, da oltre una decina di anni non più utilizzate, che potrebbero rivelarsi una insperata opportunità per essere riconvertite alla geotermia.

Marco Talluri*

A Galliate il convegno rilancia il ruolo delle comunità locali nella transizione. Dal riuso dei pozzi petroliferi alla nuova frontiera della geotermia. L'iniziativa nasce con un obiettivo preciso: riportare al centro del dibattito pubblico il ruolo delle comunità locali nella transizione energetica, partendo da una risorsa spesso sottovalutata ma strategica come la geotermia. Non è un caso che il convegno si inserisca in un contesto territoriale particolare: quello del campo petrolifero di Villafortuna, dove decenni fa si estraevano idrocarburi e che oggi può diventare simbolo di riconversione verso fonti rinnovabili. Dal fossile alla geotermia: una transizione “dal basso”

■ In occasione del convegno è stato pubblicato il Quaderno dedicato al tema “Clima, energia, comunità locali”, che ospita, fra gli altri, l'intervento di Adele Manzella del CNR, sul tema geotermia. Il quaderno dell'Ecoistituto propone una chiave di lettura chiara: la transizione energetica non può essere calata dall'alto, ma deve partire dai

territori.

L'esperienza dei pozzi dismessi diventa così un'opportunità per:

- riutilizzo delle infrastrutture esistenti
- valorizzazione delle competenze locali
- riduzione della dipendenza energetica
- superamento delle logiche legate alle fonti fossili

L'obiettivo è costruire un modello energetico più autonomo e resiliente, meno esposto alle tensioni geopolitiche e alle dinamiche dei mercati globali.

■ Il contributo di Adele Manzella offre un'analisi ampia e divulgativa del ruolo della geotermia nella transizione energetica.

La geotermia, una risorsa sottoutilizzata, è una fonte continua e resiliente, si distingue dalle altre rinnovabili per una caratteristica fondamentale: produce energia in modo continuo, indipendentemente dalle condizioni meteo.

Questo la rende una delle soluzioni più solide per rafforzare la sicurezza energetica, soprattutto in un contesto di instabilità internazionale.

■ L'articolo ricostruisce l'evoluzione delle tecnologie geotermiche:

- Geotermia tradizionale: grandi impianti per elettricità e teleriscaldamento
 - Geotermia a bassa entalpia: pompe di calore per edifici e quartieri
 - Sistemi avanzati (EGS): sfruttamento di rocce calde anche senza acqua naturale
 - Geoscambiatori: circuiti chiusi che scambiano calore con il sottosuolo
- Queste tecnologie mature e in evoluzione, permettono oggi di utilizzare la geotermia praticamente ovunque, non



solo nelle aree vulcaniche. Un elemento chiave è l'integrazione con le pompe di calore, che consente di riscaldare e raffreddare edifici con elevata efficienza energetica e senza combustione di fonti fossili. Costi e benefici: sfatare i luoghi comuni

■ Un altro punto centrale è il tema dei costi. La geotermia, se richiede investimenti iniziali elevati legati alle perforazioni (ma da noi è in larga parte sono già realizzate NdR), nel lungo periodo:

- ha costi di gestione molto bassi
- garantisce produzione continua
- presenta un costo dell'energia competitivo

Queste caratteristiche la rendono una delle fonti più efficienti nel ciclo di vita complessivo.

Un potenziale enorme ancora inespresso. Il dato più significativo riguarda il potenziale globale della geotermia: circa 150 volte il fabbisogno energetico mondiale. Eppure oggi la geotermia copre:

- solo l'1,1% della produzione elettrica da rinnovabili
- circa il 5,5% della produzione di calore

Un divario che evidenzia margini enormi di sviluppo. Territori protagonisti della transizione

■ Il messaggio emerso dal convegno e dal quaderno è chiaro: la transizione energetica non è solo una questione tecnologica, ma anche territoriale e sociale.

Riutilizzare infrastrutture esistenti, come i pozzi petroliferi dismessi, significa:

- ridurre i costi
- accelerare la transizione
- creare valore locale
- rafforzare l'autonomia energetica

Una sfida da raccogliere soprattutto di questi tempi.

La registrazione integrale del convegno è disponibile sul canale www.youtube.com/user/Ecoistitutovdt/videos

**Già dirigente di ARPA Toscana*

Fonte: Ambiente e non solo

Il Libro Verde della Transizione Energetica

Un testo fondamentale da leggere con attenzione

La crescita in intensità e frequenza degli effetti del cambiamento climatico, la volatilità dei mercati con il prezzo crescente dei carburanti, l'evoluzione delle tecnologie, impongono di superare gli approcci settoriali e frammentati alla trasformazione che stiamo vivendo

■ Proprio nell'ottica di superare alla carenza di una visione d'insieme, è stato realizzato IL LIBRO VERDE DELLA TRANSIZIONE ENERGETICA utilizzando le competenze delle oltre 20 associazioni riunite dal Coordinamento FREE il network italiano più esteso nel settore delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica, un testo che offre un punto di vista concreto e autorevole. La transizione energetica rappresenta una delle sfide più complesse e al tempo stesso



più strategiche per il futuro dell'Italia, non solo per le implicazioni ambientali e climatiche, ma anche per le ricadute economiche, industriali e soprattutto sociali che comporta. La sua natura profondamente multidisciplinare, che coinvolge ambiti

tecnologici, normativi, industriali e territoriali differenti, ha contribuito negli ultimi anni a generare una frammentazione delle analisi e degli strumenti di lettura disponibili. Ed è proprio per colmare questo vuoto che il Coordinamento FREE ha prodotto il Libro Verde della Transizione Energetica. E' concepito

come uno strumento agile di consultazione, utilizzabile anche per singoli capitoli, al fine di consentire al lettore di acquisire in modo immediato un quadro chiaro dell'evoluzione delle singole fonti energetiche e delle principali tecnologie. L'organizzazione dei contenuti risponde a que-

sta esigenza di chiarezza e fruibilità, rendendo il volume adatto tanto alla lettura sistematica quanto all'uso selettivo su specifici temi.

■ Infine, il volume si propone come uno strumento di supporto per i decisori politici, proprio perchè ambisce a contribuire a un confronto informato e costruttivo, fondato su dati, evidenze tecniche e una visione di sistema.

Benché il libro è consultabile on line <https://freebook.edizioniambiente.it/catalogo/665/libro-verde-transizione-energeticama> raccomandiamo a chi volesse con la necessaria attenzione, approfondire i temi trattati, di averlo tra le mani. Per questo lo abbiamo stampato. Se sei interessato ad averlo faccelo sapere. info@ecoistitutoticino.org

Energia pulita e agricoltura

Energia pulita e agricoltura sostenibile sono necessità sempre più evidenti, servono quindi soluzioni che tengano insieme questi due aspetti. Ne trarremmo vantaggio tutti. Anzichè pensare a distese di pannelli su terreni fertili, in una Italia sempre più in deficit di risorse alimentari, provate a pensare cosa potrebbe significare dare priorità all'utilizzo dei tetti dei capannoni industriali, dei parcheggi dei supermercati, delle aree dismesse non più utilizzabili ad altri scopi. E immaginiamoci una agricoltura in grado di migliorare la sua sostenibilità, anche economica, emancipandosi dalle fonti fossili, migliorando

la sua produzione di cibo di qualità senza cadere nelle trappole speculative mascherate da interventi green.

■ Prendiamo due esempi a poca distanza.

- Santo Stefano/Marcallo/Ossona: aveva senso ricoprire una vasta area agricola (Rantegheta) situata in un parco sovracomunale con pannelli fotovoltaici a terra? Evidentemente no.

- Inveruno: ha senso il recupero in corso di un'area dismessa, fino agli anni ottanta adibita a discarica e trasformarla in campo fotovoltaico con una iniziativa congiunta



comune/parrocchia come base di una futura comunità energetica? Certo che sì!

- Ha senso un agrivoltaico che migliori le produzioni agricole e che determini un

sostegno economico aggiuntivo alla imprenditoria del settore, facendovi tornare i giovani? Certo che sì. Esempi virtuosi cominciano a intravedersi.

■ Produrre cibo di qualità e energia rinnovabile sarà sempre più necessario. Come lo sarà utilizzare al meglio e in modo sostenibile i terreni agricoli tenendo conto delle mutazioni climatiche ormai evidenti. Perché tutto questo diventi la norma, serve volontà politica, investimenti e un cambiamento culturale. È necessario unire rinnovabili e natura, non porle in opposizione.

Utopie concrete in costruzione

Rubone, antico borgo che rinasce. Casate, terreni rigenerati al biologico

C'è un vento nuovo che soffia nelle campagne di Bernate Ticino; un vento che porta con sé i profumi della biodiversità e il rispetto profondo per la terra, che ci dona il cibo che mangiamo, per le persone che l'hanno lavorata e per i luoghi che hanno abitato. Sempre di più ci accorgiamo di quanto sia bello e fragile il nostro territorio ricco di storia e paesaggi emozionanti, sempre più è necessario compiere azioni che gli restituiscano il valore e la bellezza che ha.

■ E' questa la visione di Ribon, azienda agricola che sta riconsiderando il concetto tra uomo, agricoltura e natura. Non si tratta di una semplice azienda, ma di una Oasi diffusa per la rigenerazione ecologica, e il recupero di un antico borgo agricolo. Si sviluppa su due anime ben distinte ma profondamente connesse: il centro produttivo agricolo nella frazione di Casate in via De Amicis, dove si coltivano e vendono ortaggi, piccoli frutti e cereali



e il borgo storico di Rubone al confine con Cuggiono. A Casate, un'agricoltura cura che cura la terra. Su una estensione di circa 10 ettari, batte il cuore agricolo di Ribon. In un territorio fino a poco tempo fa dominato dalle monoculture convenzionali, si sta mettendo in atto una vera e propria trasformazione paesaggistica ed ecologica.

■ Quest'area interamente in fase di conversione al biologico, sta ripristinando la vitalità del suolo applicando i principi dell'agricoltura rigenerativa, approccio non usuale per il contesto agricolo in cui è inserito. Quali sono questi principi?

- Biodiversità produttiva: i campi ospitano ortaggi, piante aromatiche, piccoli frutti, cereali antichi e un frutteto misto in fase di realizzazione.
- Agroforestazione: è in atto un piano che prevede l'integrazione di alberi e arbusti all'interno dei terreni agricoli, trasformando totalmente l'assetto campestre.
- Indipendenza e circolarità: L'azienda autoproduce internamente molti degli input agricoli (come preparati naturali per la fertilità del suolo), riducendo la dipendenza dall'esterno.
- Custodia dei semi: i cereali antichi vengono coltivati conservando e riproducendo le proprie sementi di anno in anno, tutelando il patrimonio genetico adattato al contesto.

■ A Bernate, Rubone rappresenta l'anima naturalistica e ricettiva del progetto. Situato sulle sponde del Naviglio, all'interno di Rete Natura



2000, questo antico borgo agricolo abbandonato, è al centro di un piano di recupero edilizio e sostenibilità ambientale.

Si sta recuperando integralmente l'architettura già presente ristrutturando gli edifici storici rimasti. In questo angolo di natura sorgeranno strutture ricettive e attività educative ed esperienziali per piccoli e grandi nel pieno rispetto dell'ambiente. Attività legate all'ecoturismo, alla scoperta del territorio fluviale e del patrimonio storico. Rubone diventerà un rifugio dove le persone potranno staccare dalla frenesia quotidiana, riconnettendosi con una natura incontaminata in un ambiente rilassante e ricco di storia.

■ Le prime tracce scritte riguardanti Rubone risalgono al 1100 quando era di proprietà dei Crivelli, l'importante famiglia nobile che diede i natali a Oberto nato a Castelletto, poi divenuto papa col nome di Urbano III, una storia legata alla Canonica di Bernate.

Il borgo secoli dopo passò agli Annoni e fu poi ereditato dai Cicogna che lo cedettero alla fine degli anni quaranta del secolo scorso ad un cavatore. E' in quel periodo che il nuovo proprietario iniziò l'attività estrattiva che erose i terreni

precedentemente utilizzati a fini agricoli da chi vi risiedeva, determinando quindi il loro progressivo allontanamento negli anni cinquanta/sessanta. Dopo l'esaurimento dell'attività estrattiva e non poche vicissitudini, il borgo fu abbandonato. Ma il suo ricordo è ancora vivo negli anziani di Bernate che a Rubone trascorrevano giornate di festa in occasione di Sant'Anna a fine Luglio.

■ A intraprendere questo progetto è Lisa, che dopo anni passati su una scrivania, ora con l'aiuto di professionisti di alto livello ha deciso di seguire la propria passione per la natura. Decisiva è stata la collaborazione con gli enti comunali e il Parco del Ticino per l'ottenimento di tutte le autorizzazioni.

Due anime, una sola visione, il progetto di Ribon dimostra che un'alternativa di vita e di lavoro è possibile. Da un lato l'agroecologia che rigenera la terra e riporta vita in campagna; dall'altro, la rinascita di un borgo storico che rinasce e offre accoglienza e turismo sostenibile. E' un invito aperto a tutta la comunità locale: conoscere Ribon significa sostenere un'agricoltura che guarda avanti, tutelando il nostro prezioso territorio per le generazioni future.

L.R.

Dairago

Auris una azienda agricola “di frontiera” tra innovazioni e saggezze colturali

Daniele Noè, 35 anni è il fondatore di AURIS una azienda agricola innovativa con sede a Dairago, fondata nel 2015. Daniele, è un giovane intraprendente con una spiccata attitudine per la ricerca e la sperimentazione. Ha deciso di dedicare i suoi terreni alla coltivazione di grani (frumento, farro, orzo, mais) molto particolari con spiccate e documentate caratteristiche nutrizionali e salutistiche. Queste varietà di cereali, spesso importate dai paesi nordici, vengono prima testate in campi sperimentali in collaborazione con le Università di Milano e Torino, poi selezionate e infine coltivate in pieno campo.

L'Azienda, tre ettari non si limita alla coltivazione, ma ha dato vita a tutta la filiera producendo direttamente le farine, con tecniche innovative per mantenere inalterate le proprietà dei cereali, e collaborando con artigiani locali per la produzione di pane e prodotti da forno.

Daniele come nasce questa tua passione?

Nasce molti anni fa, quando da piccolo, avendo un terreno dietro casa cominciai a fare orticoltura. Devo molto all'aiuto di mio zio, una figura che mi ha trasmesso la sua passione. Man mano che passavano gli anni mi veniva chiara quale sarebbe stata la mia strada. Dopo le medie mi sono iscritto all'istituto tecnico agrario, mi sono diplomato per poi iscrivermi all'università conseguendo la laurea triennale e poi magistrale in scienze agrarie, dando in seguito l'esame di stato come agronomo.

Raccontaci un po' delle vostre attività...

Ci occupiamo principalmente di cereali e semi. Siamo spe-



cializzati in varietà inusuali ad alto contenuto di composti bioattivi e nutrizionali. Sono grani particolari quelli che coltiviamo, varietà che hanno un elevato livello nutrizionale e benefici per la salute.

Spiegami meglio questi grani particolari...

Operiamo su grani colorati scoperti a fine ottocento in africa orientale, ma introdotti e migliorati in Europa negli ultimi decenni, adattandoli ai nostri climi. Miglioramenti ottenuti esclusivamente con incroci del tutto naturali. Assolutamente non sono OGM per intenderci. Un lavoro che è durato più di trent'anni. Le nostre varietà hanno preso il meglio delle loro origini. Per il mais la varietà da cui siamo partiti è il mais Marano, questa varietà creata all'inizio del 900 in Veneto è considerata il non plus ultra dei mais. In termini di quantità produce meno delle altre varietà, ma la sua farina ha un sapore superlativo.

Che metodi usi per coltivare i tuoi prodotti?

Ci basiamo sui principi dell'agricoltura rigenerativa e conservativa. Lavoriamo il terreno il meno possibile, manteniamo in superficie la sostanza organica senza effettuare lavora-

zioni profonde, cosa che ha una serie di vantaggi ecologici e per la biodiversità dei suoli, oltre che di miglioramento della fertilità stessa del terreno. Eseguiamo anche coltivazioni di copertura per i sovesci, con semine e coltivazioni che non andiamo a raccogliere ma che incorporiamo in superficie migliorandone ulteriormente la componente organica. Le piante da sovescio sono piante di diverso tipo, ogni tipologia ha un effetto diverso. Leguminose come i piselli, la veccia, il lupino per arricchire il terreno di azoto, oppure seminare delle crocifere come senape o rafano per fare bio-disinfestazione...

Niente chimica quindi.

Utilizziamo anche piante mellifere come la facelia, la chia, la cui fioritura attira tanto le api. Dal punto di vista produttivo quest'anno le cose sono diventate però molto complicate, per via della siccità estrema, stiamo perdendo tutti i secondi raccolti.

Ora dove ti trovi?

In questo momento sono in Repubblica Ceca, in un viaggio di ricerca sui grani pigmentati, progetto nato in collaborazione con le facoltà di agraria delle università di Milano e Torino e con altre realtà agricole del Nord Italia. Nel Centro Europa abbiamo sviluppato contatti con il mondo delle università e della ricerca oltre che con quello di diverse aziende affini. Stiamo facendo rete con quelle realtà che in questo campo sono avanti rispetto a noi, stiamo vedendo come interagire con loro. Questi contatti si sviluppano non solo in Repubblica Ceca, ma anche in Polonia, Slovacchia, Ungheria, Germania, Danimarca, Svizzera,



Austria... Questo progetto si chiama “pigmentato” è stato approvato e finanziato da Regione Lombardia, durerà tre anni e prevede l'attività di studio e ricerca e ovviamente la coltivazione di tutta una serie di frumenti pigmentati che abbiamo reperito in diverse parti del mondo e che stiamo testando in Italia.



Qui Daniele presenta la sua Auris



Dal passato, un insegnamento per la crisi climatica di oggi

La mostra "Paesaggi di marcita: dalla terra al latte", realizzata dal Parco del Ticino, sarà esposta a Essere Terra il 27 settembre

Michele Bove*

Il paesaggio agricolo del Parco del Ticino e di gran parte della pianura Padana si è formato nel corso dei secoli passati grazie alla continua opera dell'uomo impegnato a produrre cibo per il suo sostentamento. Fin dal passato più lontano gli agricoltori sono sempre stati impegnati nel fare buon uso delle risorse naturali che questo immenso territorio gli ha offerto. Era quindi un approccio non tanto di dominio sulla natura, quanto di ricerca delle migliori soluzioni per adattare la conduzione agricola alle enormi potenzialità naturali. Il filo conduttore di tutto questo territorio è sempre stata l'acqua che era, allo stesso tempo, un elemento naturale disponibile in grande quantità e quindi anche un problema da risolvere, ma contemporaneamente una enorme opportunità produttiva: in agricoltura è sempre meglio avere più acqua di quanta ne serve che doverla cercare!

L'ingegno e la fatica che il mondo contadino del passato ha messo nella conduzione agricola è enorme: ci sembra utile soffermarci su due esempi di quest'opera contadina che ancora oggi sono determinanti per aiutarci a contrastare la terribile crisi climatica in corso.

■ Il primo esempio è la realizzazione di una vastissima rete irrigua, composta da canali principali, reticolo idrico minore e rete minore di campo. Costruita per togliere l'acqua dai campi, è diventata indispensabile per portare l'acqua sui terreni agricoli; la sua nascita si fa risalire ai primi secoli dopo l'anno mille, via via migliorata e mantenuta fino ai giorni nostri. Oggi questa rete di canali, talvolta non ben mantenuta, è ancora un patrimonio dalle incredibili potenzialità, uno strumento di grande utilità a nostra disposizione. Il nuovo scompenso climatico in cui stiamo vivendo ci sta mandando messaggi molto chiari: a lunghi periodi di siccità



seguono sempre grandi alluvioni o comunque periodi con eccesso di disponibilità di acqua. Il sistema irriguo che viene dal passato, costruito per sgrondare acqua dove ce n'era troppa e per portare acqua dove serviva, ancora oggi può essere impiegato per le medesime finalità: in caso di alluvioni può fungere come una vasca di laminazione, capillare ed estesa, per alleggerire le elevate portate d'acqua, in caso di clima ordinario rimane uno strumento di distribuzione di preziosa ac-

qua irrigua per la produzione agricola. Se togliamo i costi di manutenzione di questa rete, pur coscienti delle difficoltà che comportano, occorre assolutamente prendere atto che canali e fossi esistono già, che sono costruiti sulle pendenze del territorio e, infine, che l'acqua si muove nella rete per gravità e quindi senza costi energetici.

■ Il secondo esempio è offerto dalla marcita, la storica pratica agricola della pianura lombarda conosciuta e invidiata da tutta Europa tra l'800 e il 900 per la sua grande capacità di produrre in autunno e inverno erba fresca per il bestiame, soprattutto bovini per la produzione di latte e cavalli impiegati come forza lavoro e trasporti. In realtà questa incredibile coltura, che arriva almeno dal 1188 (pergamena in comune di Ozzero), ha un altro effetto benefico oggi di estremo interesse: la capacità di favorire la ricarica delle falde grazie alla circolazione continua di acqua in inverno.

■ La marcita è oggi un esempio di adattamento climatico da praticare nelle aree rurali



di pianura. In questi anni di grandi siccità, la marcita ci indica la retta via per risparmiare acqua: la circolazione di acqua invernale, su marcite, campi incolti e prati a riposo, contribuisce infatti a costruire il miglior equilibrio idrico nei suoli e quindi a ridurre la domanda di acqua irrigua estiva.

Pensiamo alle estati con scarsità d'acqua come il 2022 e il 2026 con la continua lotta per l'ultima goccia fra agricoltori da giugno ad agosto quando massima è la richiesta di acqua irrigua, massima è l'evapotraspirazione e minime sono le piogge: ridurre la domanda di acqua estiva significherebbe averne a sufficienza per tutti.

Per aiutarci a capire come questo grande pregio della marcita non è proprio una novità degli ultimi anni, già decenni fa il Parco del Ticino e Coldiretti avevano compreso quanto la marcita fosse importante, non solo per la zootecnia, bensì per la falda e per tutto il sistema irriguo della valle del Ticino e potenzialmente dell'intera Pianura Padana.

■ A questo proposito vale la pena ricordare anche la tradizionale "Semina del riso in sommersione", tra Aprile e Maggio di ogni primavera: una pratica ormai quasi abbandonata, ma di grande importanza per la ricarica delle falde e l'equilibrio idrico della pianura risicola. La diffusione della "semina del riso in asciutta" negli ultimi 20 anni ha infatti causato squilibri idrici gravissimi nella pianura risicola: occorre recuperare al più presto la pratica risicola del riso seminato in acqua, che facendo uso di acqua quando questa è disponibile in quantità e nessuna altra coltura la richiede, consente la ricarica della falda, alimenta i fontanili a valle e, come la marcita, riduce la domanda di acqua estiva.

**Responsabile agricoltura del Parco del Ticino*

Il ritorno del castoro sul Ticino

La specie, considerata un "ingegnere della natura", è stata avvistata in diverse zone del fiume

Era il dicembre 2024 quando a Castelletto di Cuggiono venne avvistato il primo castoro europeo lungo le sponde del fiume Ticino. Ora, segnalazioni più recenti e il ritrovamento di tracce inconfondibili – come le tipiche roscicchiate sui tronchi – confermano che l'habitat del Ticino è idoneo per la vita e la riproduzione di questa specie.

Per supportare questo storico ritorno del castoro, i quattro Parchi che compongono l'area MAB UNESCO "Ticino, Val Grande, Verbano" hanno deciso di siglare un accordo per avviare azioni congiunte di monitoraggio e studio della specie. I Guardiaparco e i volontari del Parco del Ticino sono già operativi sul campo per mappare la presenza del castoro con l'obiettivo di approfondire la conoscenza scientifica della popolazione e garantirne la tutela.

Per il monitoraggio saranno molto utili anche le segnalazioni di canoisti e pescatori, che sono invitati a comunicare al Parco del Ticino eventuali avvistamenti.

Roditore formidabile

L'avvio di questo studio rappresenta un passo fondamentale per conoscere e gestire la presenza del castoro nell'habitat del fiume



Ticino e per costruire le basi di una coesistenza armoniosa tra natura e attività umane.

Il castoro, già stabilmente presente in Svizzera, è considerato un "ingegnere della natura". Nei Paesi europei dove i castori sono presenti è stato osservato che, in alcuni casi, la loro azione ha contribuito a ridurre i rischi idraulici e l'intensità delle piene lungo i fiumi. Può quindi rivelarsi un ottimo alleato nel recupero di habitat fluviali.

Il castoro è un roditore da non confondere con la nutria: è sensibilmente più grande ed è caratterizzato dalla tipica coda piatta e scagliosa. Esclusivamente erbivoro, possiede una caratteristica curiosa: denti di colore arancione. Questa colorazione è

dovuta all'alta concentrazione di ferro, che rende lo smalto estremamente resistente e adatto a roscchiare tronchi e cortecce.

Fonte: rivistanatura.com



S. Marta, una necessaria precisazione

L'articolo sullo scorso numero de La Città Possibile ricostruisce nel dettaglio la storia del nostro progetto di recupero dell'ex Istituto Santa Marta di Castelletto: trasformare l'edificio, da anni inutilizzato, in un centro italiano per la formazione sull'energia e l'ambiente, ispirato all'esperienza tedesca dell'Energie und Umweltzentrum di Springe.

A progetto fatto e a pochi giorni dall'acquisizione dell'immobile, ottobre 2008, ebbe un primo stop a causa della crisi finanziaria internazionale seguita al fallimento Lehman Brothers: le banche che avevano dato disponibilità ritirarono i finanziamenti. Da lì nacque un "piano B", cioè la partecipazione al bando provinciale "Expo dei territori", per valorizzare l'edificio

in vista di Expo 2015.

In questa fase vennero coinvolti diversi soggetti del territorio e, solo in un secondo momento, anche il Comune di Cuggiono, il cui appoggio era ritenuto necessario. Il sindaco di allora Giuseppe Locati si dimostrò favorevole ma ci fu impossibile proseguire in quando la congregazione proprietaria preferì non partecipare al bando.

Andarsene in cerca di fortuna

Ieri i migranti erano i nostri nonni, oggi noi giovani lo siamo ancora...

Sempre più spesso nipoti e pronipoti di chi, a fine Ottocento, se ne andò nelle Americhe ci viene a trovare. Siamo diventati una sorta di tappa obbligata del loro "gran tour" italiano. Dopo le grandi città d'arte, per molti di loro siamo la meta finale del viaggio prima della loro imbarco a Malpensa. Cose da vedere e persone da incontrare le trovano anche nei nostri paesi. Sempre più questo ci permette di intrecciare relazioni stimolanti con loro, ma anche con ragazzi italiani interessati a questi temi con i quali stanno crescendo iniziative comuni. Come con il gruppo di giovani che lavorano sui "viaggi delle radici". Di seguito una loro testimonianza

Caterina Salvo*

"Nel 2024 il Ministero degli Affari Esteri e Cooperazione Internazionale – MAECI, aveva lanciato un programma nazionale dal nome fantasioso, Italea (Italia e talea, l'innesto che si fa per ibridare specie diverse di piante) dedicato alla costruzione di un'offerta turistica e sensibilizzazione culturale sul tema del ritorno alle radici. Il programma aveva una articolazione regionale e noi giovani dell'associazione Tracciaminima con sede sul Lago Maggiore, siamo diventati i referenti per la Lombardia.



■ E guardate che succede: una professoressa dell'università statale - Patrizia Audenino – ci manda la scansione di alcuni estratti degli atti del Convegno del 2015 "Emigrazione lombarda, una storia da riscoprire" tenuto a Cuggiono. E così, a dieci anni di distanza, l'onda lunga di quel lavoro ci ha portato a conoscervi e a riproporre la sfida che avevate lanciato anni prima: ragionare insieme su come creare rete, connessioni e sinergie tra chi lavora sul tema dell'emigrazione in tutta la regione, e magari anche oltre...

■ Chi studia le storie di partenze e ritorni dell'800 o del secolo scorso lo sa bene: non è solo un lavoro storiografico per mantenere viva la "memoria migrante", è un lavoro necessario perché queste storie continuano a chiederci - e sempre ce lo chiederanno con maggiore urgenza - di affrontare le tematiche della ricerca di identità e di un senso di casa, di migliori opportunità, di realizzazione personale e familiare, di scoperta e di radicamento, di costruzione di futuro. Ci parlano di un'essenza dell'essere umano che è impossibile ignorare e che ci riguarda da vicino, da molto vicino. Dalla Lombardia



ogni anno partono migliaia di under 34, in un viaggio molto spesso di sola andata verso altri paesi Germania, Regno Unito, America... Si tratta della prima regione italiana per fuga di cervelli verso l'estero. Accade oggi, come accadeva allora. Certo non partiamo più con la valigia di cartone, alcune settimane in nave e nessuna idea del mondo che ci aspetta all'arrivo, ma si parte ancora per necessità e ...per fame. Certo necessità e fame che hanno cambiato volto, non è più fame di cibo, è fame di vedere il proprio titolo di studio riconosciuto, di potersi permettere lo stesso stile di vita dei propri genitori, è fame di servizi. Oggi non siamo i "migranti brutti sporchi e cattivi", siamo "expat", eppure tante delle domande, dei bisogni, delle emozioni intorno al migrare di allora non sono poi così diverse.

■ Se quindi si vuole parlare ai giovani di oggi, quelli che sono partiti ma soprattutto a quelli che sono rimasti - per mancanza di alternative o per scelta - è necessario modificare il modo in cui parliamo e affrontiamo queste questioni. Nel corso del 2024, grazie a Tracciaminima (VA), al Centro Studi Valle Imagna (BG) a

Sentiero dei Sogni (CO), e all'Ecoistituto della Valle del Ticino (MI), abbiamo provato a mettere un primo tassello in questa direzione con il progetto "Futuro Anteriore", progetto presentato e vinto al bando regionale. Noi di Tracciaminima abbiamo realizzato un podcast frutto di settimane di interviste itineranti per la Lombardia a caccia di storie di emigrazione (si chiama Piovono Lombardi e lo potete ascoltare su tutte le principali piattaforme), Sentiero dei Sogni ha prodotto un "sentiero dei due Mondi" tra i comuni di Bene Lario e Grona per rintracciare i segni ancora oggi visibili dell'emigrazione verso il Cile, Ecoistituto con continue iniziative, incontri, pubblicazioni, spettacoli, applicazioni murali.

■ A partire da ottobre ci riproveremo ancora, sempre con lo stesso gruppo di realtà amiche. Non vi vogliamo anticipare troppo, ma sicuramente c'entrerà un nuovo Convegno internazionale e un Centro Documentale a Cuggiono, un centro dal respiro finalmente lombardo, un vecchio sogno che gradualmente sta prendendo forma".

*Associazione Tracciaminima



Una pubblicazione per non dimenticare

Minatori cuggionesi e lombardi in Nord America

Uscirà entro l'anno. Questo libro nasce per cementare i legami tra Herrin (Illinois) e Cuggiono. Prende spunto dall'elenco generale del cimitero San Carlo di Herrin, e attraversa soprattutto il periodo della grande emigrazione tra il 1880 e il 1920.

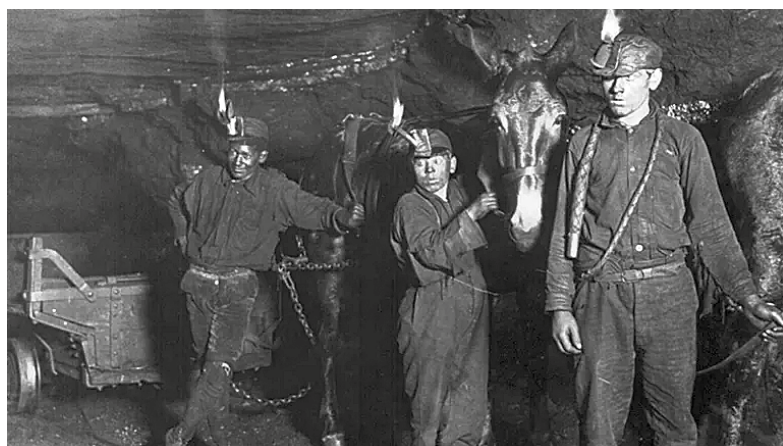
■ Le lapidi dei minatori vittime di incidenti, spesso contrassegnate da un semplice alfa e omega hanno dato l'avvio a una ricerca dettagliata sia sulle persone coinvolte sia sulle cause della loro morte. Lo stato dell'Illinois, ed Herrin, fu tra i maggiori produttori di carbone la cui redditività non combaciò con la sicurezza sul posto di lavoro che pose il minatore tra le occupazioni più pericolose. Se a Herrin non figurano tragedie come a Cherry (Illinois) o Dawson (New Mexico) è semplicemente perché le statistiche non consideravano degne di nota gli incidenti mortali inferiori a cinque persone. Herrin, tuttavia, fu coinvolta in molti conflitti sindacali tra cui l'infame Massacro avvenuto nel 1922 (22 morti) che ha macchiato a lungo il nome della città, assieme alle per-

secuzioni del Klu Klux Klan al tempo del proibizionismo e le angherie nei confronti degli italiani.

■ Nel corso delle ricerche sono emerse le tragedie del settore minerario dove operavano lombardi del territorio (Dawson-New Mexico e Castle Gate- Utah) e del Varesotto (Hillcrest-Alberta, Canada e Cherry-Illinois.)

Sono emerse le lotte sindacali spesso costellate da decine di morti, sempre per il miglioramento salariale e in primis per le misure di sicurezza non sempre applicate dai proprietari delle miniere: Lattimer-Pennsylvania; Ludlow-Colorado, Bisbee-Arizona... E che dire dello sciopero dei minatori del rame di Calumet-Michigan che organizzarono una festa per i bambini nel Natale del 1913 nella sede della società di mutuo soccorso italiana che a causa di uno sciacallo che gridò "Al fuoco" finì con la morte di 73 bambini che cercavano una via di fuga?

■ Calumet-Michigan, la destinazione finale di molti cuggionesi che dopo essere



sbarcati dal Labrador nel 1880, preferirono proseguire per le miniere di rame anziché fermarsi a Detroit dove sorse una delle più importanti comunità di cuggionesi negli Stati Uniti.

Il volume è costellato anche di biografie di persone di successo ma soprattutto vuole tracciare la vita di minatori, spesso analfabeti, che trasmisero i valori della loro tradizione soltanto oralmente ma che hanno un posto preciso nella grande esperienza migratoria.

■ Memorabile l'autobiografia di Giovanni Dall'Acqua, minatore, stavolta non in America,

ma in Belgio nel 1948 a 19 anni, che descrive accuratamente la vita in miniera al tempo di Marcinelle.

Infine, gli articoli dell'editore e giornalista di Herrin, Hal W. Trovillion che nel 1929 decise di visitare il paese da cui provenivano così tanti minatori, ed incontrò sul gamba del legn Giuseppe Colombo, già emigrato a Joliet-Illinois e St. Louis-Missouri di cui divenne grande amico. In fondo mi piace pensare che la loro amicizia propiziò inconsiamente il gemellaggio poi avvenuto tra Herrin e Cuggiono, e per esteso con la diaspora cuggionese in Nord America.

Ernesto R. Milani

Un centro di documentazione museale lombardo sulla nostra emigrazione

Oggi un centro del genere in Lombardia non esiste, anche se qualcosa comincia a far capolino con il recupero di alcuni locali al piano superiore di Villa Annoni.

■ Un centro di respiro regionale è un passo in avanti non da poco rispetto a spazi che hanno una impostazione locale. Spazi di questo tipo

fortunatamente esistono in varie parti della Lombardia, anche a Cuggiono.

La sfida è ora fare il salto di qualità allargando l'orizzonte, mettendo in rete queste conoscenze.

■ All'ultimo piano di Villa Annoni alcuni locali sono già stati recuperati a questo fine utilizzando fondi PNRR. Un buon

inizio verso questo progetto, che però come ogni inizio dovrà essere gradualmente completato.

■ E' questo l'obiettivo che ci dobbiamo porre e che dobbiamo perseguire con determinazione. Lo dobbiamo a quell'epopea gloriosa e irta di tante difficoltà di quando le regioni del nord, molto prima

di altre, cercarono fortuna altreoceano.

■ Noi siamo figli anche di questa storia, che purtroppo in molti hanno rimosso. Una Storia da non dimenticare. Ne parleremo diffusamente nel convegno internazionale che con altre realtà lombarde e estere terremo nell'autunno 2027.

Quel 5 Agosto del '91 davanti alle ruspe

L'importanza di ricordare i tre anni di quando ci riscoprimmo comunità

A distanza di 35 anni dal presidio di Buscate, molti dei protagonisti di quella vicenda non sono più tra noi. Come accade spesso quando vengono a mancare i testimoni diretti di una esperienza che li ha visti partecipi, la memoria di quanto successo poco a poco si perde. Fa parte del normale svolgersi del tempo. Ma la memoria del passato parla anche all'oggi. Come stimolo a non aver timore ad alzare lo sguardo oltre la consueta normalità

■ Insistiamo da tempo, sul fatto che cose di valore generale, possono nascere da vicende locali, inizialmente snobbate dai più, quando non pesantemente contrastate da chi occupa ruoli di potere. Eppure da quei fatti cominciati quel 5 agosto è nata la prima legge in Lombardia sulla raccolta differenziata. Ci piace pensare, con più di qualche buona ragione, che ci si sia arrivati anche grazie a quel confronto quotidiano tra cittadini, ai diversi convegni tenuti su questi temi, alle sperimentazioni autogestite (a Buscate e in alcuni quartieri di Cuggiono). Ma allora chi l'avrebbe lontanamente immaginato quando dall'altra parte avevamo la filiale della

maggiore multinazionale dei rifiuti di allora (Waste Management) e il governo della più importante Regione d'Italia? Ne abbiamo voluto mantenere memoria anche riproponendo "Il rifiuto dei rifiuti" brillante monologo multimediale di Nora Picetti all'ultima Festa del Solstizio d'Estate come doveroso omaggio Carlo Monguzzi scomparso di recente.

Qui "Il rifiuto dei rifiuti"



Qui l'intervento di Carlo Monguzzi a Buscate il 24 giugno 2023 durante la cerimonia che gli ha attribuito la cittadinanza onoraria



■ Un giorno, agli inizi degli anni '90, vennero da me allora consigliere regionale la Marisa, il Dario e la Claudia. Tre persone assolutamente sconosciute che mi dissero: "Abbiamo un problemino" a Buscate vogliono fare una discarica, è una scelta sbagliata vorremmo impedirlo". Va bene, ma chi vuol fare questa discarica? La Progesam, che è della Waste Management, che all'epoca era la più grande multinazionale dei rifiuti, con appoggi straordinari nel lecito e nell'illecito. Era la vera battaglia proibita. Gigi, il mio assistente, mi disse: forse è meglio che andiamo a bere un cappuccino. Andammo a berlo, dopodiché iniziò questa straordinaria battaglia durata quasi tre anni.

E' stata una cosa meravigliosa soprattutto dal punto di vista umano, perché la battaglia di Buscate rispetto a tante altre battaglie ecologista non era di un gruppo di ambientalisti, ma di un popolo, di un intero popolo che si opponeva Settecento persone che di notte, perché suona la sirena, si precipitano a fermare le ruspe è una fantastica cosa di popolo.

E questo è successo per un

motivo semplice: perché avevamo ragione! Io sono stato contattato, vent'anni dopo, dal capo delle forze dell'ordine della zona, una persona squisita, che mi disse "Io dovevo intervenire, dovevo

Carlo Monguzzi

Formatosi come ingegnere chimico, poi insegnante di matematica, ha subito intrapreso la via dell'ambientalismo. È stato presidente lombardo di Legambiente dal 1985 al 1993, prima di essere nominato assessore regionale all'Ambiente.

Sua la prima legge regionale nel 1993 che imponeva il riciclo dei rifiuti, anticipazione dell'economia circolare, quando ancora non era norma europea. Un impegno nato nelle notti passate a discutere con gli abitanti nei presidi contro le discariche e gli inceneritori.

Suo anche il primo Piano di lotta all'inquinamento atmosferico.



identificarvi, ma sappia, Monguzzi, che io ero d'accordo con voi".

■ Perché abbiamo vinto? Perché era una battaglia seria, pulita, giusta ambientalmente ma soprattutto di cuore, che i nostri avversari non avevano. Avevano i soldi, cosa non trascurabile, ma noi avevamo il cuore. E' stata una cosa meravigliosa.

E questa battaglia che abbiamo vinto ci ha permesso di fare una cosa incredibile: la prima legge sulla raccolta differenziata. Nella giunta regionale rosa-verde di Fiorella Ghilardotti noi ambientalisti, che governavamo il settore dei rifiuti, dell'energia e dell'ambiente, facemmo questa legge che ha fatto sì che la Lombardia, che all'epoca aveva solo il 3% di raccolta differenziata, adesso ne ha più del 70%.

■ E io credo che, al di là del fatto che Buscate è un paese piccolo, il merito di questo 70% è del popolo di Buscate, perché se voi non aveste fermato la Waste Management, che voleva fare una discarica pagata con le tangenti, questo livello di raccolta differenziata in Lombardia oggi non ci sarebbe. Questa discarica faceva parte di una legge regionale (legge 42) che garantiva altre 6 discariche in giro per la regione. Se io posso mettere i rifiuti in discarica perché devo fare la fatica di differenziare?

■ Questo è quello che è successo, io non dico altri nomi perché è stata una cosa straordinaria. Un presidio così

straordinario non credo che ci sia mai stato in tutta Italia. E questo perché non erano solo gli ambientalisti e non erano cittadini che si battevano solo per il loro interesse particolare, era un popolo che ha segnato la storia. Credo che questa sia la cosa più importante e per me è veramente un piacere e un onore essere qui oggi.

■ Noi cittadini Buscatesi sappiamo che abbiamo fatto la storia, anche se pochi ce lo riconosceranno. Ora tutti pensano che la raccolta differenziata sia una cosa normale, ma il primo impianto di compostaggio è stato realizzato a Buscate: c'era un luogo enorme in cui i cittadini portavano il rifiuto umido e poi tornavano a prendere il compost. Era una forma di economia circolare primordiale, adesso tutti parlano di economia circolare, ma Buscate l'ha fatta per prima. Onore a tutti noi!

Di seguito il ricordo di Carlo Monguzzi ed Emilio Molinari di Basilio Rizzo alla Festa del Solstizio d'Estate

■ Vi sono grato di poter oggi ricordare Emilio e Carlo che purtroppo ci hanno lasciato nei mesi scorsi. Emilio è stato per me un fratello maggiore, una guida morale e politica che ha segnato la mia vita. Carlo un compagno di tante lotte, generoso, intelligente, tenace, leale ed amico. Mi mancano molto. Ci mancano molto.

Il valore elevato della loro azione, politica, sociale ed umana - lo dico per me ma



Carlo Monguzzi e Emilio Molinari entrano in cava

credo anche per molti di voi che siete qui - può riassumersi nella domanda semplice ed al tempo stesso significativa che viene spontanea in noi a fronte dei tempi difficili che stiamo vivendo: "quanto ci servirebbero la loro capacità di analisi, le loro intuizioni, le loro indicazioni, il loro esempio per scegliere le cose giuste da fare, per sapere come muoversi..."?

Il richiamo costante, angosciato, lucidamente lungimirante di Emilio sui pericoli di una guerra sempre più devastante... Carlo sempre presente alle iniziative di solidarietà al popolo Palestinese... ed attivo ed instancabile nel combattere i disastri sociali ed ambientali di un governo della città troppo e troppo spesso supino ai voleri dei poteri forti, della finanza predatoria. Dovremo fare a meno della loro presenza fisica, non dei loro insegnamenti.

■ La loro stessa vita è un esempio positivo. Emilio dagli anni '60 in poi nelle lotte di fabbrica, Carlo nel Movimento Studentesco e poi le loro storie si intrecciano nella resistenza allo stragismo da Piazza Fontana in poi e gli anni che si vorrebbero chiamare "di piombo", ma che a noi piace definire "formidabili"... Negli anni successivi Carlo ed Emilio sono eletti ed entrano nelle istituzioni e subito praticano un modo nuovo di operare. Non solo nelle aule e nei palazzi, ma nei territori, nelle piazze, accanto ai citta-

dini, ai comitati

Rivendicano legalità e correttezza amministrativa. Sono stati tra i protagonisti della richiesta di attenzione da riservare alle questioni ambientali. Un merito non da poco. Hanno colto il valore di svolta "epocale" dell'ambientalismo" come decisivo per la vita stessa della umanità.

Emilio e la questione acqua bene pubblico ed inalienabile... Carlo e le lotte contro ogni tipo di inquinamento ed in difesa del territorio.

Entrambi, non sono mai stati "solo" ambientalisti. Perché l'ambientalismo è anche difesa dei popoli oppressi, le cui ricchezze naturali sono saccheggiate dai ricchi del mondo, i beni comuni privatizzati dalle multinazionali.

C'erano sempre, dovunque occorre difendere qualcuno da ingiustizie e sopraffazioni. Del resto cosa sono stati Emilio e Carlo molti di voi lo avranno sperimentato sul campo perché la loro pratica è sempre stata quella di lavorare insieme, di creare partecipazione ed impegno diretto. Non di rappresentare e basta, ma di esserci. Nei loro confronti ho avuto stima e affetto. Come molti di Voi.

■ Li rinnoviamo qui oggi, con ovvia tristezza, e lo faremo ogni giorno contribuendo, per quanto sapremo fare, a sconfiggere ingiustizie e disuguaglianze sociali. Certamente è quello che loro ci chiederebbero. Ci proviamo. Ciao Emilio. Ciao Carlo.



Associazioni tra impegno e burocrazia

Progettare come ingegneri, rendicontare come commercialisti?

Davide Vairani da vent'anni lavora dentro il welfare territoriale italiano. Qui il suo colloquio con Marco Cavedon della associazione "Laudato sì, una alleanza per il clima, la terra e la giustizia sociale"

Davide Vairani

Marco Cavedon ha settantatré anni, un percorso di studi interrotto in fisica, dieci anni da artigiano liutaio, e quarant'anni nelle periferie del nord Italia e del sud del mondo. Ha costruito strumenti musicali. Ha fatto il doposcuola con i ragazzi del Beccaria. Ha coordinato centri giovani, progettato interventi sociali, valutato centinaia di esperienze. E alla fine ha scritto un libro che smonta tre secoli di paradigma con la stessa precisione con cui si lavorava il legno: togliendo il superfluo, cercando la forma giusta.

Il libro si chiama *Coltivare il sociale*. Appunti per operatori e progettisti che cambiano i sistemi sociali. È distribuito gratuitamente con licenza Creative Commons. Vale la pena di leggerlo tutto.

Ne abbiamo parlato insieme (<https://www.youtube.com/watch?v=Ak2o0RkFoxI>).

LA METAFORA SBAGLIATA

Cavedon parte da lontano. Da Cartesio, Newton, il secolo dei lumi. Da più di tre secoli, spiega nel libro, interpretiamo il mondo come una partita di biliardo. Colpisci la palla bianca, rimbalza sulla sponda, abbatte i birilli. Costruisci un progetto, ottieni un risultato. Il problema è che la vita non funziona così. Cavedon lo dice con le parole di Gregory Bateson: «La vita non è una partita di biliardo, è molto più simile a una partita di croquet di Alice nel Paese delle Meraviglie, in cui le palle sono porcospini arrotondati e possono srotolarsi e andare



Davide Vairani



Marco Cavedon

via, le mazze sono fenicotteri che possono girare il capo e non colpire la palla, e gli archetti sono soldati curvi sulle braccia che possono alzarsi e spostarsi. Allora tutto si muove e se vuoi far qualcosa per orientare i cambiamenti nella direzione che vuoi, devi molto più coltivare come un contadino, piuttosto che intervenire come un ingegnere.»

Chiunque abbia gestito davvero un progetto sociale - non solo scritto - sa esattamente di cosa sta parlando. Hai pianificato tutto. E poi arriva la realtà: la mamma che non porta il figlio, il collega che cambia lavoro, il finanzia-

mento che salta, la comunità che risponde in un modo che nessuno aveva previsto.

Se la metafora è sbagliata, perché resiste? Cavedon risponde citando Gramsci: «Il vecchio sta morendo, il nuovo non è ancora arrivato. Nel frattempo, lavoriamo con strumenti che non corrispondono alla realtà che proviamo a cambiare.

IL NUOVO PARADIGMA: I SISTEMI SOCIALI COME ORGANISMI VIVENTI

Se i sistemi sociali non sono macchine, cosa sono? La sua risposta è netta: organismi viventi. E come modello sceglie qualcosa di sorprendente: la cellula eucariota.

Non come analogia letterale. «Non è che i sistemi sociali sono cellule. È una metafora che però mi sembra che riesca a dare alcune interpretazioni più realistiche di come funzionano le cose.»

L'utilità del modello sta in ciò che ci permette di vedere: «non dobbiamo fare cose, ma dobbiamo creare condizioni. La differenza sostanziale

è questa: creare relazioni, creare condizioni affinché le risorse possano diventare generative.» Creare condizioni, non fare cose. Questa frase merita una pausa. Perché è il contrario esatto di come siamo valutati, finanziati, rendicontati nel welfare pubblico. Siamo misurati sulle cose che facciamo: numero di beneficiari, ore di servizio, output, outcome. Il metabolismo della cellula - scrive Cavedon nel libro - non funziona così. Funziona attraverso relazioni che si autoregolano, che si rigenerano, che imparano dall'ambiente. Non è una catena di comando. È, come cita Francisco Varela, «una chiacchierata fra amici all'aperitivo».

I sistemi viventi hanno caratteristiche che li distinguono dalle macchine: sono aperti - scambiano continuamente con l'ambiente; imparano dall'interazione con il contesto; sono creativi - nei momenti di crisi possono produrre configurazioni nuove e imprevedibili. Dobbiamo cominciare a progettare sulle relazioni.



IL DANNO DEL SISTEMA DEI BANDI

Cavedon è stato a lungo un sostenitore del metodo progettuale. Lo dice senza imbarazzo: sembrava una strada per essere scientifici, trasparenti, equanimi. Rispetto ai finanziamenti a pioggia degli anni precedenti, un progresso reale.

Ma guarda ciò che ha prodotto: «Ha messo in competizione associazioni che erano in collaborazione sui territori, soprattutto nei piccoli comuni. Ha rotto la rete delle relazioni e delle collaborazioni».

Il libro è ancora più diretto. La logica del bando ha «sostituito il tempo delle relazioni con il tempo della rendicontazione».

Ha chiesto alle piccole associazioni di diventare macchine di progettazione. Ha prodotto il paradosso in cui lo strumento pensato per verificare se il progetto funziona «ostacola il funzionamento del progetto stesso, rischiando di finire per certificare l'inefficacia di un progetto che, senza quei meccanismi valutativi, avrebbe potuto avere esiti sicuramente migliori».

I SEMI DI COMUNITÀ

Le piccole associazioni locali - quelle mono-comunali, minuscole, spesso invisibili - sono quello che Cavedon chiama semi di comunità. «Persone che si mettono insieme intorno a un'idea condivisa, uno scopo comune, una visione da perseguire attraverso attività concrete.» Hanno cultura condivisa, relazioni interne vivaci, scambi ricchi con l'ambiente. Nella metafora biologica di Cavedon: cellule sane.

«Purtroppo molte associazioni piccole stanno chiudendo o sono in grande difficoltà.» La proposta è semplice e radicale: smettere di chiedere a queste associazioni di diventare macchine di progettazione.

Sostenerle nella loro attività quotidiana. Fidarsi. «Occorre riconoscere che queste piccole associazioni sono un patrimonio per i territori.

Vanno sostenute nella loro attività consueta.»

Perché la trappola è quella: «Si finisce per progettare come ingegneri e rendicontare come commercialisti. Che non è proprio quello che vorrebbe fare un operatore sociale.»

LA FIDUCIA COME ENZIMA

L'ultimo capitolo del libro è quello più potente. Cavedon cerca un equivalente sociale degli enzimi biologici: catalizzatori che accelerano le reazioni in modo selettivo, non si consumano nell'uso, anzi si rigenerano e si moltiplicano. La sua risposta è la fiducia. Non come valore astratto, ma come qualità emergente delle relazioni - non degli individui. «La fiducia non appartiene a una persona: appartiene al rapporto tra persone.

E proprio per questo - come gli enzimi - non si logora con l'uso. Anzi, si moltiplica.»

E cita Luhmann, sociologo tedesco teorico dei sistemi, che dice qualcosa di duro e preciso: «La fiducia è sempre un investimento a rischio. Non puoi esigerla.

Puoi solo offrirla e accettare di essere vulnerabile.» Per Luhmann, è proprio questa vulnerabilità lo strumento con cui si dà vita a una relazione basata sulla fiducia.

Nessun modulo di rendicontazione la misura. Eppure è l'unica cosa che fa funzionare davvero i sistemi sociali.

Cantiere del welfare <https://www.youtube.com/@cantieredelwelfare>

Marco Cavedon - *Coltivare il sociale. Appunti per operatori e progettisti che cambiano i sistemi sociali.*

Un libro che unisce rigore scientifico ed esperienza concreta, scaricabile gratuitamente.



La necessità di una nuova narrazione

Domenico Vito

Stiamo vivendo tempi in cui idee e visioni negative hanno crescente successo

I conflitti globali e l'instabilità geopolitica stanno mettendo a soqquadro anni di costruzione di governance internazionale, accordi di pace, distensione come ci si era illusi di percorrere dopo il crollo del muro di Berlino.

■ E' un rifiuto di modelli, basati sui diritti umani, sullo sviluppo sostenibile, sull'apertura delle frontiere, che per alcune decadi avevano rappresentato la prospettiva dell'umanità. Come è possibile che una prospettiva basata sui diritti e sulla protezione dell'ambiente abbia subito un così drastico calo di consenso e viene additata come la radice di tutti i problemi?

Cosa è successo ai movimenti per il clima che avevano scosso il mondo?

Cosa non è andato, cosa si è sbagliato?

■ Le persone sono state bene vivendo nell'epoca di più grande benessere della storia, giocare troppo sui sensi di colpa dei nostri attuali modelli porta alla lunga a frustrazione e al disaffezionamento.

Allo stesso tempo però bisogna prendere atto che nel secolo passato tutta la dialettica che ha portato a sviluppare diverse innovazioni politiche e sociali si è basata su rapporti nati nel mondo industriale, dai diritti del lavoro ai diritti umani, ai movimenti sociali antiglobalizzazione: capitalismo e anticapitalismo hanno giocato uno scontro dialettico e propositivo nel campo della fabbrica

■ Come ogni impresa che fallisce la prima soluzione, d'emergenza, viscerale, liberatoria è il tabula rasa per ricominciare da capo...

Questa soluzione fa sognare,



ma è in realtà involutiva e inutile o peggio regressiva di fronte al problema.

E da qui il concetto di giusta transizione positiva ossia un nuovo modello che propone delle cose da fare in nome di qualcosa di più.

■ Un mondo a minor consumo di energia (minor costi), maggior salute, maggior guadagno per gli agricoltori locali ecc....

Come diceva l'innarrivabile Alex Langer "la transizione ecologica deve essere socialmente desiderabile", concetto ripreso anche nell'enciclica "Laudato Si" di papa Francesco con il concetto di Ecologia Integrale, un nuovo umanesimo basato sulla cura del creato.

E questo meglio deve essere una visione attrattiva, accattivante

Ed è questa la riflessione e il lavoro che noi tutti dobbiamo fare

Articolo completo al QRcode



Divieto di balneazione e diritto naturale

Alcune proposte

Achille Moneta

L'estate è finita, e per una decina di mesi niente più tragedie con annegamenti in fiumi e laghi.

Una giornata serena e di festa si trasforma in pochi minuti in angoscia, terrore, orrore, dolore.

La vita cambia: per amici e parenti che sopravvivono, e anche per chi è presente e per chi soccorre.

■ Ci sono due tipi di annegamento: quello a secco, nel quale la prima "gollata" d'acqua provoca uno spasmo della laringe che inibisce totalmente la possibilità di respirare, e quello "classico", nel quale il pericolante respira acqua che entra nei polmoni. Anni fa ho provato il primo tipo di annegamento, nel Sesia, dopo un rovesciamento in kayak. È impossibile respirare, la "valvola" è chiusa.

Al termine della rapida ho potuto lasciarmi galleggiare sulla schiena, rilassarmi, e lentamente riprendere a respirare, risolvendo il laringospasmo. A questo mi ricordo aggiungo (ulteriore dettaglio personale) che mio nonno è annegato nel Naviglio Pavese: è caduto dentro in bici, lasciando 11 figli. Non sapeva nuotare: come mio padre, come mia mamma,



come le mie sorelle. Il terrore dell'acqua si tramanda. Inizio in questo modo, e con due vicende personali, per far capire che non sottovaluto affatto i rischi dei fiumi, dei canali, dei laghi.

■ Come si possono ridurre queste tragedie, se non eliminarle?

Prima cosa: l'acqua dolce è più "leggera" di quella di mare, sostiene meno, ci si stanca molto prima: i poco esperti, in acqua dolce si sentono attirati dal fondo come sassi. Quindi, imparare a nuotare bene: tanti credono di saper nuotare, ma alla minima difficoltà si fanno prendere dal panico, il nemico numero uno. Molti si sopravvalutano (parlo anche per me), e poi succede qualcosa di inaspettato, ci si spaventa. Il panico ti porta a fare un errore dietro l'altro; cal-

ma! Seconda cosa: capire le correnti del fiume. Guardare la corrente, dove cambia, dove va in senso opposto, dove gira. La maggior parte degli annegamenti avviene dove la situazione è abbastanza tranquilla: un cambio improvviso di profondità, un cambio di direzione della corrente, una scivolata sui sassi, un irrigidimento perché si è sentita una corrente di acqua fredda sorgiva, una sensazione di "alghes" che ti catturano" ... il solito nemico numero 1: il panico.

■ Cosa possono fare gli amministratori delle nostre comunità?

Esempi:

- Mettere grandi cartelli con disegni chiari e immediatamente comprensibili che evidenzino questi rischi.

- Mettere nelle zone più frequentate, qualche bagnino (senza arrivare alla commercializzazione di un ambiente naturale): il costo preventivo di venti bagnini è enormemente inferiore a quello degli interventi del sistema 112 ed alle cure successive.

- Prevedere corsi di nuoto nelle scuole: tutti devono saper nuotare.

- Organizzare qualche incontro informativo nelle scuole, utile per tutti, soprattutto per chi proviene da altre culture e non conosce i rischi delle nostre acque.

- Nelle giornate di maggior frequentazione, fare un volantaggio, con esperti (non necessariamente persone in divisa, ma persone che amino nuotare in acque "selvatiche" e ne conoscano i rischi) che chiacchierino con i bagnanti di aspetti "tecnici" di sicurezza.

- Mettere un gazebo dove vengano proiettati dei video che illustrino i rischi del fiume, come capirli prima di correrli.

■ Altra opzione: vietare la balneazione.

Di tutte queste possibili azioni, quali vengono di fatto messe in atto? La più inutile, l'ultima. Infatti, nonostante i divieti, le persone continuano ad annegare.

Un cartello "divieto di balneazione" è solo propedeutico ad una assoluzione all'eventuale processo per omicidio colposo a carico dei responsabili dell'area.

■ Noi viviamo sul Ticino, e sul Naviglio Grande.

Molti di noi in queste acque hanno imparato a nuotare, a riconoscere i rischi, e a volte anche correndone di inutili, per inesperienza.

Nel 2026, è possibile correre meno rischi, senza rinunciare a vivere nel nostro ambiente. Davvero vogliamo rinunciare a quel minimo di naturalità che ci rimane? Nuotare in acqua libera, e pulita, è un diritto naturale. Avremmo la possibilità di farlo con maggior consapevolezza e sicurezza. E invece, vietiamo! Ricordo un politico della zona, favorevole ai divieti, che affermava che l'acqua del Ticino è sempre a 15 gradi!!! Cosa ci possiamo aspettare, da persone così "preparate"? Poco e niente.

■ L'annegamento è la prima causa di morte dei giovani maschi nei Paesi più poveri. Da noi, le prime cause di morte tra i giovani sono gli incidenti stradali, ed i suicidi.

Stiamo totalmente perdendo il senso di appartenenza alla natura, siamo sempre più alienati, ed i divieti generalizzati di balneazione danno il loro piccolo contributo.

Servono più coraggio, più competenza, più voglia di fare, di migliorare.

La libertà è una cosa molto seria: no ai divieti generalizzati!



Associazione controllo del vicinato

Quando la sicurezza di una comunità passa attraverso la coesione sociale. Ne parliamo con Fausto Benzi residente a Castelletto, promotore di questa associazione.

Fausto come nasce questa idea di dar vita al controllo del vicinato?

Avevo subito dei furti, in poco tempo l'uno dall'altro, cosa che mi aveva messo molto a disagio. Ho avuto la fortuna di incontrare delle persone che mi spiegarono che c'era questa opportunità. Mi dissi perché non la possiamo fare anche qui da noi a Castelletto? Portai l'idea in oratorio, trovai subito una convergenza di interessi. Organizzammo un comitato promotore, misi a conoscenza il sindaco di allora Flavio Polloni che la ritenne cosa meritevole.

Sono oltre dieci anni che l'esperienza è nata, devo dire che risultati ne abbiamo conseguiti, a partire dal costruire rapporti molto più amicali tra quelli che vi partecipano. Infatti uno degli obiettivi era costruire relazioni tra le persone come quelle che un tempo esistevano nei nostri cortili dove non era necessario dire tante cose o mettere avvisi, tutti si facevano carico dei bisogni degli altri.

Il controllo del vicinato è avere principalmente un occhio di



riguardo sul territorio di casa tua. Tutto quello che va a interferire con questa realtà lo cogli subito. Un esterno potrebbe non cogliere questo tipo di novità invece il residente sì. E' per questo che diciamo che il controllo del vicinato è veramente il miglior antifurto, un aiuto reciproco che non si limita semplicemente a monitorare la tua situazione ma cerca anche di cogliere le diverse vulnerabilità ambientali.

In che anno siete partiti?

Nel 2015

Come vi siete organizzati?

Molto semplicemente, c'è un direttivo di sette persone composto dai coordinatori dei gruppi di Controllo del Vicinato. Hanno il compito di aiutare le persone nella loro zona che non conoscono il controllo del vicinato a conoscerlo e soprattutto sono quelli che sanno dare le indicazioni molto semplici che a volte il cittadino ancora non conosce.

Avete quindi costituito un gruppo formalizzato

Certo, una associazione riconosciuta dal Comune. Abbiamo iscritti, un direttivo un presidente, l'attuale amministrazione ci ha dato una sede in Villa Annoni, "la sala della mangiatoia" dove ci si incontra tutti i primi lunedì del mese. Nelle nostre intenzioni, il lavoro che svolgiamo vuole avere una maggiore integrazione con le istituzioni locali, a partire da dove possiamo mettere i cartelli, ma anche nel fare

una mappatura stradale per intervenire in modo più efficace anche in quelle realtà dove i cittadini non ci conoscono.

Quando siete partiti avete reso visibile l'esistenza del controllo del vicinato attraverso dei cartelli...

Segnalare la nostra presenza è importante. I cartelli col logo della associazione, hanno lo scopo di comunicare a chiunque passi nella zona che il vicinato è attento e consapevole di ciò che avviene nella propria area di competenza. Deterrente e disincentivo per comportamenti negativi (vandalismo, furti, graffiti, scippi, truffe...)

Fate parte di un organismo più strutturato?

Certo, l'associazione controllo del vicinato è regolarmente iscritta al registro del terzo settore. Tra l'altro, da poco tempo faccio parte del consiglio nazionale.

Quindi è una associazione di carattere nazionale...

Nazionale che ha le sue articolazioni a livello locale. La sede nazionale è a Saronno.

Che risultati avete avuto fin'ora?

Sono numerosi gli episodi in cui i cittadini hanno sventato eventi malavitosi. Gli indicatori

della prefettura ci dicono che da quando siamo partiti questi eventi si sono ridotti di circa il cinquanta per cento cosa che dimostra che l'attenzione del cittadino ha contribuito a limitare le situazioni più anomale.

Azioni future?

Tra le nostre idee c'è quella di organizzare una "festa dei vicini" in modo da far conoscere le cose fatte e trovarci in modo conviviale. E' anche questo un tassello della sicurezza e della prevenzione che passa attraverso la coesione sociale. E non dimentichiamoci che... le prime telecamere intelligenti sono proprio i nostri occhi. "La sinergia avviata con il nuovo Sindaco Sergio Berra consentirà, a breve, il potenziamento della sicurezza locale tramite l'installazione di nuove telecamere, che rimangono ovviamente efficaci strumenti di deterrenza contro la micro-criminalità

"Stiamo lavorando anche ad una nuova opportunità dove la Polizia Locale potrà farsi carico direttamente di ricevere i moduli di partecipazione da parte degli aderenti al progetto ACdV.

Dott. Fausto Benzi

Consigliere Nazionale

A.C.d.V.

Per contatti e informazioni:
335 776 5577



L'ACITTÀ POSSIBILE

a cura dell'Ecoistituto della Valle del Ticino
Via S. Rocco, 48 - Cuggiono - Cell. 348 3515371
info@ecoistitutoticino.org www.ecoistitutoticino.org

Aut. trib. Milano, n. 232 del 4/7/2014
Direttore Responsabile: Michele Boato. Redazione Oreste Magni
Hanno collaborato:
Danilo Malaguti, Antonio Oriola, Daniele Noè, Lisa Radice, Michele Bove, Caterina Salvo, Ernesto Milani, Basilio Rizzo, Davide Vairani, Marco Cavedon, Domenico Vito, Achille Moneta, Fausto Benzi
Composizione: Danilo Genoni. Stampa: PressUp srl

**Rivista senza pubblicità o fondi pubblici. Vive grazie al sostegno dei lettori. Abbonamento annuale 10 euro...
ma non poniamo limiti.**
Segnalazioni, suggerimenti, collaborazioni sono gradite

Milano capitale dei data center, l'allarme del Politecnico:

«Nel 2028 raddoppieranno in potenza. Ancora ignoti consumi idrici, isole di calore, conseguenze sulla salute umana»

L'ateneo milanese ha realizzato la prima mappatura dei data center nell'area della Città metropolitana: sui 49 totali in Lombardia, 33 si trovano a Milano e provincia. I ricercatori: «In Italia ce ne sono molti americani, ma si dice che stiano arrivando anche quelli cinesi»

«Tutti vogliono avere il proprio data center a Milano: è diventata una piazza importante, sullo scenario internazionale». Alice Franchina è una ricercatrice in Urbanistica al Politecnico. Assieme al professor Eugenio Morello e alla collega Cristiana Mattioli, ha realizzato la prima mappatura dei data center nell'area della Città

metropolitana: sui 49 totali in Lombardia, 33 si trovano a Milano e provincia. Il numero effettivo dei singoli centri dati, tuttavia, sarebbe di gran lunga maggiore, perché le cifre del Politecnico contano come 1 anche i «campus», complessi infrastrutturali che possono ospitare anche più di dieci data center: in tutto, fra città e hinterland ne esisterebbero un centinaio.

Un primato non solo nel numero, ma anche nella potenza energivora dei data center attualmente in funzione: il consumo complessivo di quelli milanesi, infatti, rappresenta il 68% del totale nazionale (414 Mw circa).

Quelli in arrivo, però, sono enormemente più grandi: «I centri dati che verranno ultimati nel 2028 comporteranno quasi un raddoppio dell'uso di elettricità», sottolinea Morello. Infine, in fase di valutazione ce ne sono di mastodontici, se paragonati a quelli di oggi: i comuni di Bollate, Lacchiarella, Rozzano e Magenta potrebbero ospitarne da circa 300 Mw ciascuno. A cui se ne aggiungerebbero altri altrettanto enormi in altre province,

in primis quella pavese.

«Stiamo facendo ricerca per rendere più trasparente il fenomeno, visto che c'è molta opacità, intorno al tema dei data center», continua Alice Franchina. Cristiana Mattioli annuisce: «Consumi idrici, impatto dei generatori, isole di calore prodotte, conseguenze sulla salute umana e sulla biodiversità. Sono tutti temi ancora inesplorati». L'indagine — iniziata alla fine del 2024 col nome «ProdAction — si è concentrata sulle fragilità dei territori coinvolti dalla rivoluzione dei data center: «L'unico impatto ambientale che possiamo documentare con certezza è il consumo di suolo — continua Mattioli —. Servirebbe un monitoraggio pubblico, indipendente e continuo. I pochi dati reperibili sono quelli che si possono trovare sui documenti presentati in fase progettuale per la Valutazione di impatto ambientale, ma non sappiamo cosa producano questi data center quando sono in attività». «E di certo non ci si può affidare soltanto a ciò che dichiara l'inquinatore», chiosa con un sorriso Franchina.

Un punto ancora in fase di valutazione è quello della crescente concentrazione dei centri dati in «campus» sempre più grandi: «Da un lato comporta maggiore efficienza energetica, perché basta un'unica centrale elettrica Terna per servire più data center — prosegue Mattioli —. Dall'altro, però, bisogna considerare che sul tetto di ogni edificio ci sono anche più di 60 generatori a gasolio. Sono lì in caso di blackout, ma vengono testati quasi quotidianamente, inquinando l'aria. Ancora non sappiamo quale sia l'impatto cumulativo di più campus vicini. Né le ripercussioni dei particolati tossici pm10 e pm2.5 sulla salute pubblica».

Quello dei data center è un tema geopolitico — «In Italia ce ne sono molti americani, ma si dice che stiano arrivando anche quelli cinesi» — ma anche sociale e ambientale: «In Irlanda il consumo elettrico da data center ha superato quello residenziale», ricorda Alice Franchina. Un fenomeno in fortissima crescita. «Che va regolato e monitorato in modo serio, tutelando i territori».

Fonte: Corriere della Sera



Data center, il volto dell'intelligenza artificiale che nessuno

I timori dei cittadini riguardano il consumo di energia, la vicinanza della falda acquifera, le emissioni dei generatori di emergenza, l'impatto sul territorio...

In tutto la Lombardia stanno nascendo comitati che cercano di coordinarsi, mentre la regione continua ad attrarre investimenti grazie alla presenza delle grandi dorsali in fibra ottica che collegano il Mediterraneo all'Europa. Intanto il

Parlamento discute norme che puntano a riconoscere i data center come infrastrutture strategiche nazionali, restringendo ulteriormente il margine di intervento degli enti locali.

A dispetto delle apparenze non è la solita storia italiana di contestazione delle grandi opere da parte di chi teme di pagarne i costi ambientali senza dividerne i benefici. In realtà, quello che sta succedendo è solo un frammento di

un fenomeno più vasto.

Le contestazioni parlano quasi sempre di acqua, energia, rumore, consumo di suolo. Ma se fossero solo questo, sarebbe difficile spiegare perché stanno esplodendo contemporaneamente dalla Lombardia agli Stati Uniti «I data center sono diventati la materializzazione fisica di tutte le ansie che le persone provano verso l'intelligenza artificiale», scrive il Washin-

gton Post

La rivolta contro le infrastrutture centrali dell'intelligenza artificiale è prima di tutto il sintomo di una difficoltà politica. Oggi il cittadino comune non ha praticamente alcuna possibilità di incidere sulle scelte che riguardano l'intelligenza artificiale: non decide come verrà regolata né come saranno distribuiti i suoi guadagni di produttività, per non parlare delle tutele dei lavora-

Leone XIV vs. IA

L'enciclica Magnifica Humanitas è la prima risposta politica e universale alla necessità di regolamentare l'intelligenza artificiale

Con qualche rara eccezione nessun leader politico e nessun grande giornale internazionale si pone il problema della corsa senza freni all'intelligenza artificiale.

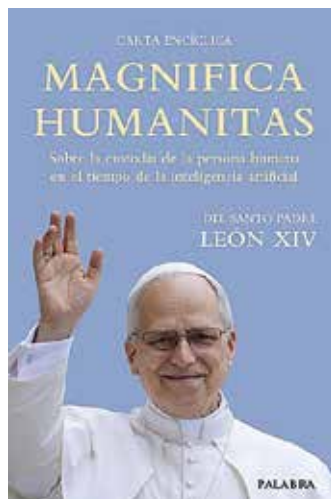
Che il mondo che conosciamo sia in pericolo non è una profezia luddista.

Fino a ieri, a parte i giovani studenti americani, gli unici dissuasori di velocità in grado per il momento di rallentare la corsa sfrenata contro il muro erano i soldi e i data center sufficienti a garantire la potenza di fuoco necessaria alle macchine per conquistare il mondo.

Da oggi però ci sono la Chiesa

cattolica e il Papa americano ad alzare la mano, e a dire stop.

La prima enciclica di Papa Leone affronta le questioni dell'intelligenza artificiale. Con la Magnifica Humanitas, comincia invece la stagione riformatrice che alcuni intellettuali laici, per il momento inascoltati, hanno chiamato della costituzionalizzazione dell'Intelligenza artificiale, ovvero il tentativo di imporre ai modelli linguistici dell'IA alcuni principi etici coerenti con il rispetto dello stato di diritto e il corpo giuridico dei trattati internazionali, in particolare quelli in difesa dei diritti



dell'uomo.

I Paesi più accorti, a cominciare dalla Gran Bretagna, si stanno organizzando con task force popolate da ingegneri e programmatori, spesso provenienti dalle principali aziende di AI, dedicate a controllare i modelli dell'Intelligenza artificiale.

Ora è anche la Chiesa cattolica a svegliare le coscienze, e a ridare una speranza che le macchine dell'innovazione procedano in modo controllato, anziché farci schiantare. Speriamo che a svegliarsi presto sia la politica, prima che sia troppo tardi.

Fonte: Linkiesta



Disarmare l'intelligenza artificiale

Vorrei infine usare una parola che mi sta a cuore; "disarmare", Disarmare l'IA significa sottrarla alla logica della competizione armata che oggi non è più solo militare ma economica e cognitiva. E' la corsa all'algoritmo più performante e alla banca dati più vasta al fine di consolidare un vantaggio geopolitico o commerciale su tutti gli altri.

Disarmare vuol dire rompere questa equivalenza tra potenza tecnica e diritto a governare. Disarmare non significa rinunciare alla tecnologia, ma impedirle di dominare l'umano. Significa sottrarla ai monopoli renderla discutibile, contestabile, e quindi abitabile, restituendola alla pluralità delle culture umane e delle forme di vita. Il compito oggi non è solo etico o tecnico è ecologico nel senso più radicale, perché chiama in causa una nuova dimensione della nostra Casa comune. L'IA è già ambiente in cui siamo immersi e potere con cui dobbiamo fare i conti. Per questo non basta regolarla, va disarmata e resa ospitale.

Fonte: dal paragrafo 110 Magnifica Humanitas di Papa Leone XIV

o sa come fermare

tori del settore o i limiti imposti alle Big Tech. L'unica leva concreta allora diventa quella urbanistica. E cioè opporsi al data center che sorgerà a due passi da casa. Così il dibattito pubblico finisce per concentrarsi sugli unici argomenti che possono entrare in una conferenza dei servizi o in un ricorso amministrativo. Ma le paure che alimentano quelle proteste riguardano l'imminente perdita di posti di

lavoro, una concentrazione di potere con pochi precedenti nella storia e il rapporto sempre più conflittuale tra democrazia e intelligenza artificiale. Resistere ai tempi oscuri del totalitarismo digitale richiede uno sforzo decisamente superiore: serverà costruire gli strumenti democratici per governare l'intelligenza artificiale, non limitarsi a rincorrerne le conseguenze.

Fonte: Linkiesta

Dati aggiornati sui data center

Ad oggi 1 settembre, le richieste di allaccio alla rete elettrica relative ai data center sono 289.

«Ormai sono tantissimi i comitati che si stanno formando» ci comunica Enrico Duranti, che a Lacchiarella (Milano) ha dato vita a uno dei primi movimenti contro un data center. Oggi prova a tenere insieme una rete molto ampia di gruppi cittadini grandi e piccoli che arriva fino a Colleferro, provincia di Roma. Smentendo chi parla di sindrome Nimby, i comitati si stanno collegando tra loro per rafforzare le rispettive mobilitazioni.

«Il 26 settembre daranno vita a un convegno a Milano per poi convergere alla manifestazione nazionale del 10 ottobre». Le Big Tech dovranno farci i conti

CLIMA, ENERGIA, COMUNITÀ LOCALI

E' titolo del quaderno che abbiamo distribuito durante il convegno sulla geotermia profonda tenuto a Galliate lo scorso 9 maggio. Potete consultare il quaderno sul nostro sito www.ecoistitutoticino.org o richiederci il cartaceo



Venerdì 25 Settembre in Villa Annoni BUON COMPLEANNO EQUILIBRI

L'associazione culturale Equilibri festeggia i suoi primi vent'anni con iniziative che si terranno in Villa Annoni. Vedi programma dettagliato <https://sites.google.com/view/equi-libri/home>



Domenica 27 settembre Villa Annoni LIBRERIA

mostra mercato del libro raro, fuori commercio e d'occasione. Si terrà nelle sale nobili della Villa. Mostra su Pinocchio nella sala Bacco e Cerere.

ESSERE TERRA

giornata del biologico e dell'agricoltura contadina, con mercatino di produttori locali nel chiostro, mostra sulle marcite nella sala del camino



11 ottobre Villa Annoni MOSTRA MICOLOGICA

Organizzata dal Gruppo Micologico di Cuggiono. A mezzogiorno pranzo con specialità a base di funghi. Info: 339 491 3097 - 348 310 5508



13-14 ottobre VISITA IN BAVIERA

Alla scoperta di una fonte rinnovabile che tutti abbiamo sotto i piedi. Visiteremo impianti geotermici di nuova generazione, che potrebbero essere realizzati anche sul nostro territorio utilizzando i pozzi petroliferi dismessi. Un viaggio di studio aperto a amministratori, tecnici, decisori politici e cittadini interessati.

Per info:
348 351 5371
info@ecoistitutoticino.org



22 ottobre - 2 novembre Le Radici e le Ali HEART OF GAZA

Mostra realizzata con disegni di bambini che vivono nella striscia, dipinti nella "Tenda degli artisti", un punto di ritrovo per bambini dove vengono svolte attività aggregative dove i piccoli trovano il modo di esprimere i loro sogni e le loro paure, elaborando attraverso il disegno ciò che non riescono a dire con le parole.

Come puoi sostenere le nostre attività

abbonandoti alla "Città possibile"

Abbonamento annuale 10 euro
Manda una mail a info@ecoistitutoticino.org

attraverso una donazione libera

Coordinate IBAN:
IT 84L05034 33061
0000000 62288
Banco BPM

Agenzia di Cuggiono
Le donazioni all'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO - OdV sono detraibili dalle imposte per le persone fisiche e deducibili per le imprese e le persone giuridiche.

diventando socio dell'Ecoistituto

Se condividi il nostro modo di agire e i principi che li ispirano (vedi statuto sul nostro sito www.ecoistitutoticino.org) puoi inoltrare domanda di iscrizione

donando il 5 per 1000

Nella tua dichiarazione dei redditi puoi destinare il 5 per 1000, avendo cura di specificare il nostro codice fiscale

93015760155



col Contributo di Fondazione Comunitaria Ticino Olona

